

vescovati della Chiesa imperiale (compreso quello del cugino Guidobaldo a Salisburgo) e ispirato alla lontana al modello della monarchia francese. Ripristinò una corretta amministrazione delle finanze; organizzò e seguì personalmente una capillare visita pastorale (e amministrativa al contempo) di entrambe le diocesi; coinvolse nel governo il patriato cittadino di Trento attraverso la valorizzazione del capitolo del duomo e la protezione dell'Accademia degli Accesi. In questo modo riuscì a ristabilire l'autorità vescovile, legittimandola agli occhi delle classi dirigenti locali, rendendola capace di azione di governo e di gestione amministrativa, inserendola organicamente nella Chiesa imperiale, legandola alla Contea tirolese e alla Casa d'Austria sulla base di un reciproco riconoscimento garantito dalla Costituzione imperiale.

Mori il 2 febbraio 1677 nel castello del Buonconsiglio a Trento e fu sepolto nella cattedrale di S. Vigilio.

FONTI E BIBL.: Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile*; Trento, Archivio provinciale, *Archivio Thun di Castel Thun*; Biblioteca comunale, *Fondo Manoscritti, Raccolta Mazzetti*.

C. Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreichs*, XLV, Wien 1882, pp. 35 s.; A. Stella, *Politica ed economia nel territorio trentino-tiroloese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958, pp. 67-81; A. Zieger, *Storia della regione tridentina*, Trento 1968, pp. 227-233; A. Costa, *I vescovi di Trento: notizie, profili*, Trento 1977, pp. 172 s.; C. Donati, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli - G. Olmi, Bologna 1985, pp. 647-675; J. Gelmi, *Thun, Sigmund Alfons von (1621-1677)*, in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1648 bis 1803*, a cura di E. Gatz, Berlin 1990, pp. 507 s.; *Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba - G. Olmi, Trento 2000 (in part. C. Donati, *Il principato vescovile dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, pp. 71-126; M. Farina, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dal 1650 al 1803*, pp. 505-551).

MARCELLO BONAZZA

TIARINI, ALESSANDRO. – Pittore, 1577-1668 [Barbara Ghelfi]: v. www.trecani.it.

TIBALDESCHI, PIETRO (Pietro Romano). – Nacque forse a Roma, verosimilmente negli anni Venti del Quattrocento, da Tibaldo e da Orsina di Ulisse Orsini.

Appartenente a un'importante famiglia della nobiltà romana con legami in Curia

pontificia, almeno dal 1457 Tibaldeschi si era trasferito a Casale Monferrato a seguito dei rapporti intrattenuti nella città natale con il protonotario apostolico e cardinale Teodoro, figlio del marchese Giovanni IV (cardinale del titolo di S. Teodoro dal 1467).

La sua carriera nei gangli di governo del principato ebbe probabilmente inizio nel 1461, allorché Tibaldeschi risulta al servizio di Giovanni IV in qualità di castellano di Trino Vercellese; di Trino era originaria la sua prima moglie, Dorotea di Ubertino *de Georgis*. Fu con la successione di Guglielmo VIII (1464) che Tibaldeschi acquisì un ruolo centrale a corte: nel 1465 compare come siniscalco e *magister hospicii*, ossia la carica di maggior rilievo tra i domestici, con compiti di natura cerimoniale e di cura della famiglia marchionale, e con una pregnante e indiscutibile valenza politica. Questo ruolo determinò almeno dal 1468 la cooptazione nel Consiglio del principe, alle cui riunioni era aduso assistere come testimone già all'inizio di quella decade.

Sedere in tale consesso significò essere ammesso nella cerchia più ristretta dell'*élite* monferrina, giacché a quell'altezza cronologica l'organismo raccoglieva in maniera pressoché esclusiva gli esponenti della più antica e radicata aristocrazia vassallatica dello Stato, costantemente al seguito del principe (Del Bo, 2009, pp. 123-128, 132-142, anche per l'evoluzione nel reclutamento).

Il conferimento della dignità cavalleresca, avvenuto verosimilmente nel 1470, coronò il processo di ascesa sociale. Da allora il suo nome fu regolarmente accompagnato dalla qualifica di *miles* e *miles auratus*, affiancata da quella di *magnificus*, un epiteto riservato dai notai marchionali ai maggiori feudatari dei Paleologi. In virtù della rilevanza che Tibaldeschi aveva assunto nelle istituzioni di potere marchionale, Guglielmo VIII inaugurò nel 1471 un incarico del tutto nuovo, quello di primo siniscalco, tagliato su misura per lui, ponendolo al di sopra di tutti gli altri cortigiani in un organigramma piuttosto articolato. Da quel medesimo anno, e sino al 1477, Tibaldeschi rivestì in contemporanea il ruolo di maestro delle entrate, con facoltà di autorizzare le spese.

Grazie anche alla parentela con Pietro da Monte, segretario e familiare di Sisto IV, e alla simultanea azione diplomatica del

TIBALDESCHI

cardinale Teodoro, Tibaldeschi fu uno degli artefici dell'attribuzione della dignità diocesana a Casale, intervenendo anche di persona presso il papa, in una delle sue visite nell'Urbe.

L'elevazione al rango cittadino del borgo di S. Evasio assecondava le aspirazioni della dinastia paleologa che dagli anni Trenta del XV secolo, allorché la località era rientrata in maniera stabile nei possedimenti monferrini (1434), aveva sostenuto una serie di interventi volti a trasformare in senso urbano il grosso centro. Negli anni Settanta, la congiuntura fu favorevole all'ottenimento della sede diocesana: il cardinale Teodoro aveva sostenuto Sisto IV in conclave e il ducato sabauda (che avrebbe potuto essere danneggiato dalla creazione del nuovo distretto diocesano) era relativamente debole durante la reggenza di Iolanda di Francia; Guglielmo VIII, inoltre, era animato da un forte spirito religioso. Per questi motivi la richiesta di erezione della diocesi, presentata nel febbraio del 1474, fu approvata nel concistoro del 18 aprile.

Il ruolo cruciale di Tibaldeschi nella vicenda è provato dalla ricompensa che ottenne: la nomina a vescovo di Casale (11 maggio) di suo figlio Bernardino (già canonico di S. Evasio dal 1469), benché non disponesse né dell'età canonica – e quindi avesse dovuto ottenere, con urgenza, una dispensa –, né dell'esperienza necessaria (tanto che il pontefice dispose che fosse affiancato nella sua azione dal vescovo di Alessandria), né avesse completato gli studi giuridici a Bologna (ove rimase per un anno ancora, lasciando la sede diocesana nelle mani del padre che divenne rappresentante della mensa vescovile e ne riscosse i redditi). Qualche anno più tardi, Bernardino ottenne un'altra dispensa, grazie all'intercessione del parente Pietro da Monte (1480), che gli consentì di detenere più di un beneficio ecclesiastico.

Negli anni successivi Tibaldeschi fu dunque al vertice del potere nel 'piccolo Stato' di Monferrato, che rivestiva comunque un peso politico e militare non marginale nello scacchiere internazionale. Fece man bassa di incarichi e dei relativi introiti, forte della fiducia di Guglielmo VIII che gli si rivolse anche per essere sostenuto finanziariamente.

Nel corso della sua carriera Tibaldeschi fu castellano, familiare, cameriere, siniscalco, maggiordomo, primo siniscalco,

consigliere, maestro delle entrate e tesoriere generale: nessun altro personaggio della corte monferrina vantò una così nutrita serie di uffici e qualifiche, talvolta addirittura simultanee. Dal 1479, inoltre, affiancò sul campo di battaglia il principe Guglielmo (dal 1448 al soldo, benché non continuativo, degli Sforza e dal 1475 alla morte capitano generale dell'esercito sforzesco): gli fornì consigli e valutazioni in materia di strategia e partecipò in prima persona alle manovre di guerra con «la familia, galuppi et ballestri a cavallo», al comando di una squadra (Del Bo, 2009, p. 93). Nel 1479 incorse anzi in un incidente equestre: «el suo cavallo caschò e gli fece la thoma adosso; l'ha frachassato un pocho nel pecto» (p. 94).

Ovviamente Tibaldeschi accumulò un consistente patrimonio allodiale e feudale: terre a Lu Monferrato, quote dei feudi di Murisengo (1467), Villadeati e Livaretto (1478), la castellania di Conzano in locazione (500 fiorini annui, 1471) con il diritto di mologgio e censo (1480), diritto quest'ultimo che deteneva anche a Bianzè (300 fiorini, 1477). Guglielmo VIII gli concesse inoltre l'investitura del *castrum*, della castellania e della podesteria di Rivalta Bormida nel 1478, rinnovata dal successore Bonifacio III nel 1483 (Del Bo, 2009, p. 90). La sua ricchezza e la sua influenza sui *gentilhomini* monferrini emersero in molte circostanze: nel 1473, ad esempio, su richiesta sforzesca il marchese fece capo a lui perché l'aristocrazia casalese fornisse cospicui quantitativi di grano a Genova, vessata dalla carestia. Del resto, Tibaldeschi carteggiava direttamente con il potente segretario sforzesco Cicco Simonetta e con il duca stesso, aggirando il marchese.

Questa preminenza sociale ebbe concreti riscontri a Casale e a Trino, dove Tibaldeschi possedette dimore lussuose che lo stesso marchese impiegò per ospitare ambasciatori francesi e sforzeschi, o vescovi. L'abitazione di Casale, porticata su due lati e dotata di loggiato, fu adibita a palazzo vescovile quando vi dimorò Bernardino, appena nominato vescovo e in seguito ospitò, forse soltanto per un breve periodo, la marchesa Anne d'Alençon, sposa di Guglielmo IX, e la sua corte.

Alla morte di Guglielmo VIII (1483), l'influenza di Tibaldeschi fu ridimensionata in maniera drastica da Bonifacio III. Succeduto al carismatico, prestigioso e valoroso fratello, Bonifacio volle sbarazzarsi – sfruttando anche il malumore e l'invidia di

altri uomini di corte, segnalati dai diplomatici stranieri presenti a Casale – dell'ingombrante eredità costituita dalla presenza a corte del potente primo siniscalco del predecessore. L'operato di Tibaldeschi fu quindi sottoposto a sindacato (aprile 1483), a poco più di un mese dalla successione, e si accertò che egli era «debitore de grossa somma de denari, de zoie et de argenti maneggiati al tempo del illustre quondam signore Guglielmo» (Del Bo, 2009, p. 94). Tibaldeschi fu catturato, imprigionato nel castello di Casale e in seguito trasferito a Pontestura e Montemagno.

Con lui furono arrestati anche il cognato, Franceschino di Cuccaro, uno dei figli, di cui non si menziona il nome, il suo maestro di casa e altre persone non precisate, con l'accusa di malversazioni. Agli occhi dell'ambasciatore sforzesco in Monferrato, Andrea Lampugnani, fu chiaro che l'episodio fosse stato determinato dalla perdita di «quella auctoritate, favore et reputatione ch'el haveria al tempo dello illustre quondam signore Guglielmo» (*ibid.*).

Liberato prima del 1485, dietro il pagamento di un riscatto, Tibaldeschi recuperò lentamente una parte delle posizioni perdute, a prova di una indubbia abilità e competenza. Compare in quell'anno con la qualifica di aulico marchionale, benché in una sola occorrenza, poi, nel 1491, rientrò nel Consiglio (carica che mantenne sino al 1498), e dal 1494 al 1498 fu di nuovo maestro delle entrate. Nel 1494 forse fu anche podestà a Bologna.

Nel 1499, ormai ultrasettantenne, manifestò la volontà di rientrare (dopo quarant'anni circa) a Roma, come provano talune operazioni di dismissione del patrimonio monferrino, anche a vantaggio di Defendente Suardi, maggiordomo, siniscalco e consigliere marchionale del marchese. Ma pochi mesi dopo morì a Casale, come attesta una richiesta di prestito avanzata dalla vedova a Suardi. Nella chiesa di S. Domenico disponeva di una cappella dotata di monumento sepolcrale, alla quale destinò un legato testamentario di 800 fiorini.

Dalla prima moglie Dorotea *de Georgiis* ebbe almeno sei figli: il vescovo Bernardino (morto il 12 febbraio 1517); Gianguglielmo e Giacomo – che ebbe un dissidio con il fratello vescovo e fu allontanato dalla casa paterna (1485 e 1486) –, sposati a due sorelle, Maddalena e Selvaggina Enrici di Daniele Enrici da Napoli; il dottore in leggi Tibaldo, marito di Bianca di Manfrino

Beccaria da Pavia; Antonina che nel 1472, con una dote di 1000 fiorini, sposò Franceschino Colombo di Cuccaro, della eminente stirpe monferrina, cui appartenne anche Caterina di Ubertino Colombo di Cuccaro, moglie dell'altro figlio Lancillotto poi trasferitosi a Fubine (1497). Sposò in seconde nozze Nicolia di Piacentino *de Ruggeriis* da Roma, dalla quale ebbe un altro figlio, Ubertino o Albertino (trasferitosi a Roma e coniugato con Aurelia Cenci).

FONTI E BIBL.: Archivio di Stato di Alessandria, *Notai del Monferrato*, cartt. 1024, 1028, 1052, 1213, 1525, 2644, 2720, 2868, 2872, 2874, 3921; Archivio di Stato di Milano, Archivio visconteo-sforzesco, *Carteggio intra ed extra dominium, Potenze estere, Monferrato*, cartt. 467, 470-471; *Carteggio intra ed extra dominium, Potenze estere*, Roma, cart. 75; *Atti dei notai di Milano*, cart. 2395; Archivio di Stato di Torino, A. Manno, *Il patriziato subalpino*, XXVI (dattiloscritto), pp. 101 s. (parzialmente in http://www.vivanti.it/pagine/result_nuovo.php?Famiglia=Tibaldeschi%20Orsini, 21 maggio 2019); *Paesi, Monferrato, Protocolli*, 9; Biblioteca reale di Torino, P. Massara Previde, *Famiglie del Monferrato*, vol. 1078, a. 1468; *Il diario di Antonio di Pietro dello Schiavo...*, a cura di F. Isoldi, Città di Castello-Bologna, 1912-1917, pp. 45 s.; *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri*, a cura di E. Narducci, Roma 1995, p. 16.

T. Amayden, *La storia delle famiglie romane...*, II, Roma s.d., p. 208; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, LXII, Roma 1846-1847, tav. XIII; F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati sardi e della Lombardia*, III, Pinerolo 1911, p. 1132; C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi...*, II, Monasterii 1913, p. 155; A. Gorla, *Bonifacio III, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 128-131; C. Tibaldeschi - G. Tibaldeschi, *Sull'arma e sull'origine della famiglia Tibaldeschi...*, in *Rivista araldica*, LXXV (1977), pp. 108-116; A.A. Settia, «*Sont inobediens et refusent servir: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in Piemonte medievale... Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121; S. Carocci, *Una nobiltà bipartita...*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XCV (1989), pp. 71-122; A.A. Settia, «*Fare Casale città: prestigio principesco e ambizioni familiari...*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno...*, Brescia... 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini et al., II, Roma 1990, pp. 675-715 (in partic. pp. 676, 683-688, 703-710); A. Angelino, *Il castello di Casale alle origini...*, in *Il castello di Casale Monferrato...*, *Atti del Convegno... 1993*, Casale Monferrato 1995, pp. 27-52; M.N. Covini, *L'esercito del duca...*, Roma 1998; *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte. Atti del Convegno... 2001*, Alba 2002 (in partic. A. Guerrini, *Ritrattistica di corte e cicli profani nella Casale dei Paleologi*, pp. 131-143, in partic. p. 135; L. Gentile, *Dinamiche aristocratiche e culto del principe nella decorazione araldica dei soffitti casalesi tra Quattro e Cinquecento*, pp. 145-157, in partic. pp. 145-148); A. Angelino, *Da fortezza a residenza della corte paleologa, in Il castello di casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*,

TIBALDI

a cura di V. Comoli, Alessandria 2003, pp. 29-39; A.A. Settia, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 769-773; F.P. di Teodoro, *L'antico nel Rinascimento casalese. Arte, architettura e ornato*, in *Monferrato: identità di un territorio*, a cura di V. Comoli - E. Lusso, Alessandria 2005, pp. 64-73; B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno Stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, *ad ind.*; E. Lusso, *Il castello di Casale come spazio residenziale...*, in *Monferrato. Arte e storia*, XXI (2009), pp. 7-30; Id., *I conventi del principe. Fondazioni dei Predicatori...*, in *Gli ordini mendicanti e la città. I frati predicatori*, a cura di D. Lanzardo - B. Taricco, Cherasco 2009, pp. 89-120; Id., *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento...*, in *Architettura e identità locali*, I, a cura di L. Corrain - F.P. di Teodoro, Firenze 2013, pp. 423-438; M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento...*, Milano 2018.

BEATRICE DEL BO

TIBALDI (de' Pellegrini), DOMENICO.

– Fu battezzato a Bologna il 18 aprile 1541 (Archivio generale arcivescovile di Bologna, d'ora in poi AGABo, *Atti di Battesimo della cattedrale*, reg. 15 (1541), c. 115v), dove era nato, secondo di cinque figli di Tibaldo Tibaldi (1503-1563).

Il padre, originario di Puria di Valsolda, era divenuto nel 1561 cittadino di Bologna, poiché qui risiedeva da cinquant'anni praticando l'arte muraria. Apparteneva al «casato dei Pellegrini» (Merzario, 1893, p. 268), una famiglia di mastri muratori da tempo attivi, oltre che nell'area comacina, a Bologna, ove la loro presenza è documentata sin dalla prima metà del Quattrocento nei cantieri di S. Michele in Bosco, S. Petronio, collegio di Spagna e Ss. Gregorio e Siro (Gualandi, 1841; Malaguzzi Valeri, 1899; Zucchini, 1943, pp. 40, 55 s., 66; Fanti, 1958; Cortese 1979).

Domenico, seguendo le orme del fratello maggiore Pellegrino (v. la voce in questo *Dizionario*), fu educato all'arte del disegno, insegnamento che mise a frutto dapprima nella pittura e nell'incisione e, in seguito, soprattutto nell'architettura (per un inquadramento generale: Marchi - Terra, 1983-84; Terra, in *La Sala Bologna...*, 2011).

Per gli anni di formazione si può ipotizzare un impegno a fianco dei parenti, e in particolare di Pellegrino, a Bologna, in Lombardia e forse anche nelle Marche. Paolo Morigia (1595) incluse Domenico nel novero dei maggiori pittori e architetti attivi a Milano, precisando che «fu molto stimato in Bologna, dove si veggono molte sue fabbriche, e pitture» (p. 287).

Le poche opere pittoriche oggi note precludono alla sua futura maggiore attività, mostrando interesse per il trattamento dello spazio architettonico; si tratta di quattro *Storie di s. Paolo* dipinte a olio nel 1565 sugli sportelli di un armadio della sagrestia di S. Michele in Bosco, e di due tele, l'*Allegoria della Pace* (descritta nell'inventario testamentario dei suoi beni: Archivio di Stato di Bologna, d'ora in poi ASBo, *Notarile, Camillo Bonasoni*, 1583, gennaio 21) e la *Sacra Famiglia e i ss. Caterina e Paolo* (Benati, in *Domenico e Pellegrino Tibaldi*, 2011, p. 316).

Per il collegio di Spagna Domenico realizzò nel 1570 le pitture a fresco per una volta della chiesa e disegnò nel 1579 gli ornati in ferro della cisterna (Cortese, 1979, pp. 138 s., 154).

Riguardo all'incisione si registra una maggiore continuità di pratica, anche come editore, avvalorata dalla presenza, nel citato inventario testamentario, di rami, di disegni, di stampe e di un torchio. Sono note le sue collaborazioni con artisti coevi, tra i quali Agostino Carracci, che tenne tirocinio presso la sua bottega (1578-81). Incise trasposizioni di soggetti architettonici – il *Palazzo di Alfonso II d'Este a Ferrara* (1566) su disegno di Galasso Alghisi e la *Fontana del Nettuno a Bologna* (1570) su disegno di Tommaso Laureti – o pittorici, da Samacchini, Tiziano, Muziano, Passerotti, Calvaert, Sabatini, Peruzzi, fra i quali spicca il *Ritratto allegorico di Gregorio XIII* (1572) su invenzione di Bartolomeo Passerotti (De Grazia, 1984; Ceccarelli, 1999; Tumidei, 2002; Faietti, in *Domenico e Pellegrino Tibaldi*, 2011; Ghirardi, in *Domenico e Pellegrino Tibaldi*, 2011; Tuttle, 2015).

L'attività nell'ambito delle arti figurative garantì a Domenico una solida base di formazione e un progressivo consolidamento professionale e sociale, testimoniato dall'ascesa di ruolo nella Compagnia dei pittori, alla quale fu iscritto nel 1566, eletto poi nel Consiglio dei trenta (1571) e assunto infine (1579) alla carica di massaro (Bettini, 2009).

La prima opera certa nell'ambito dell'architettura è legata per Domenico alla più importante e duratura prova della sua carriera. Dal 1570 sino al 1582, anno della sua morte, si dedicò alla ricostruzione della cattedrale di Bologna e dell'attiguo palazzo